



## Divagazioni sulla legge degli appellativi in greco e in vedico\*

ROMANO LAZZERONI

### ABSTRACT

In Greek and in Sanskrit, the change in stress position is a distinctive feature of the so-called 'law of appellatives'. In the present paper, it has been shown that this feature does not characterize only the use of adjectives as appellatives, but also other oppositions. Such an explanation is proposed that accounts for the different occurrences of the same phenomenon within the theoretical framework of prototype theory.

KEYWORDS: Indo-European languages, appellatives, stress, proper names, vocative.

Nel sistema nominale del greco antico e dell'indiano antico la posizione dell'accento distingue numerose coppie minime corradicali o più precisamente due diverse realizzazioni semantiche di uno stesso lessema (Vendryes, 1945: 148 ss.) formate da:

1) Qualificativo *vs.* appellativo: gr. λευκός "bianco": λεῦκος "il bianco" (nome di un pesce); femm. ψωρά "squamosa": ψώρα "scabbia", ecc.; sscr. *rudhirá-* "rosso": *rúdhira-* "sangue"; *kṛṣṇás* "nero": *kṛṣṇas* "antilope nera" e "*Kṛṣṇas*" (nome proprio), ecc.; e, con ossitonia e baritonesi invertite, gr. ἰλάρη "allegra": ἰλαρή "un medicamento"; δεξαμένη "part.": δεξαμενή "cisterna", ecc.; sscr. *sukṛta-* "ben fatto": *sukṛtá* "buona azione, devozione"; *ásita-* "nero": *ásitá-* "serpente nero".

2) Nome d'agente o di strumento ossitoni *vs.* nome d'azione baritono: gr. τόμος "taglio": τομός "che taglia"; τρόχος "corsa": τροχός "che corre, ruota", ecc.; e, con accento invertito, coppie di femminili come καμπή "curvatura": κάμπη "cinghia, bruco"; ἀρπαγή "rapina": ἀρπάγη "arpione", ecc.; sscr.: *éśa-* "fretta": *eśá-* "affrettato"; *káma-* "amore": *kāmá-* "amante"; *śása-* "comando, ordine": *śásá-* "comandante, signore", ecc. Queste opposizioni sono assimilabili a quelle del gruppo 1) perché il nome d'agente, "semiaggettivo" come lo definisce Wackernagel (1957: 19), può essere assimilato all'aggettivo con cui condivide in parte le proprietà.

\* Una versione inglese più ampia del presente saggio è in corso di stampa nella rivista «InVerbis».

3) Nome comune o aggettivo ossitono *vs.* nome proprio baritono: gr. ἀστήρ “stella”: Ἄστηρ “Stella” (nome proprio); καρπός “frutto” e Κάρπος (nome proprio); διογενής “progenie di Zeus”: Διογένης (nome proprio), ecc.; γλαυκός “ceruleo”: Γλαῦκος (nome proprio), ecc. (Vendryes, 1945); e, con ossitonia e baritonesi invertite: ἀμφότερος “l’uno e l’altro”: Ἀμφοτερός (nome proprio); ἄξιος “degnò”: Ἄξιος (nome proprio); σκύμνος “cucciolo”: Σκυμνός (nome proprio); σωζόμενος “salvato” (participio): Σωζομενός; δεξάμενος “ricevente” (participio): Δεξαμενός (nome proprio). Assimilabile a queste sarà anche l’opposizione gr. ῥίνη “lima”: ῥινή “un pesce” (Herodian. I 333, 9)<sup>1</sup>. Non trovo esempi indiani.

4) Caso nominale (di aggettivo o sostantivo) *vs.* avverbio: *uttarāt* “da nord, da sinistra”: *úttara-* “nordico, sinistro”; *áma-* “questo qui”: *amát* “da vicino”; *sána-* “antico, vecchio”: *sanát* “dai tempi antichi, sempre”; e, con avverbio ossitono, *divá*, strum.sing. di *div* “giorno”: *divā* “di giorno”, ecc. Tracce di questa opposizione si riconoscono anche in greco: per es. «les neutres ἀληθές ἐπιτηδές employés adverbialement devenaient proparoxytons chez les Attiques» (Vendryes, 1945: 226 ss., anche per altri casi).

5) Nominativo *vs.* vocativo: l’accento del vocativo è ritratto rispetto all’accento del nominativo: sscr. *pitá* “padre” (nom.sing.): *pítar* “padre” (voc.sing.); sscr. *pítaras* “padri” (nom.plur.): *pítaras* “padri” (voc.plur.), ecc. In sanscrito la ritrazione dell’accento è sistematica: la posizione dell’accento è il tratto distintivo che oppone il vocativo al nominativo in coppie minime al plurale, semiminime al singolare. In greco la ritrazione è residuale: sporadica al singolare (πατήρ: πάτερ; Ζεύς: Ζεῦ, ecc.), l’opposizione è neutralizzata al plurale: nom. e voc. πατέρες (Schwyzer, 1959: 547)<sup>2</sup>.

Nelle poche coppie dei primi tre gruppi in cui è ossitono l’aggettivo o il nome comune la posizione dell’accento del sostantivo o nel nome proprio è invertita (σκύμνος: Σκυμνός); già si sono incontrati alcuni esempi. Non conta, infatti, che una categoria (per es. l’aggettivo) sia ossitona e un’altra (per

<sup>1</sup> Oppure va col gruppo 1? Il nome della lima attribuito a un pesce ha valore qualificativo. Non così se un nome comune è usato come nome proprio. In questo caso si tratterà piuttosto di ‘iconicità rovesciata’ nel senso di FABRIZIO (2013) (v. in seguito).

<sup>2</sup> Che la neutralizzazione dell’opposizione (che si attua come sincretismo del nominativo col vocativo) inizi dal plurale è comprensibile: il vocativo, sede prototipica del nome proprio è al singolare nelle sue manifestazioni più frequenti, non marcate. Il sincretismo prende appunto le mosse dalle posizioni più lontane dal prototipo (esempi in LAZZERONI, 2013). Il nominativo è la forma non marcata (DONATI, 2013: 112) che si realizza nel sincretismo.

es. l'appellativo corrispondente) baritona, ma conta che l'una sia accentata in modo diverso dall'altra.

Ma che cosa hanno in comune queste coppie? Opposizioni fra nome comune e nome proprio come gr. ἀστήρ: Ἄστηρ, fra caso nominale e avverbio come sscr. *uttarāt: úttara-* o fra nominativo e vocativo difficilmente possono definirsi opposizioni fra qualificativo e appellativo. Resta, perciò, da stabilire se queste variazioni possano tuttavia ricondursi a un principio unitario.

Si noterà, intanto, che la maggior parte delle coppie dei primi tre gruppi condividono un tratto: la forza referenziale di un termine è maggiore della forza referenziale dell'altro, intendendo per forza referenziale la posizione che la realizzazione contestuale di un sostantivo occupa nella scala di animatezza e individuazione rispetto al nome prototipico: massima animatezza e individuazione = massima forza referenziale; nomi collettivi e astratti = minima forza referenziale (Ross, 1972; Simone, 2008: 90 ss.).

Ma se lo spostamento dell'accento segnasse soltanto la variazione della forza referenziale, mal si comprenderebbe che si manifesti nelle coppie di aggettivo e avverbio in cui la forza referenziale non è in questione; e nemmeno si capirebbe il motivo per cui in greco l'aggettivo sostantivato mediante l'articolo (οἱ κακοί "i malvagi") non modifica la posizione dell'accento, mentre la modifica il nome deaggettivale, cioè l'aggettivo usato come nome proprio o come nome di un qualsiasi referente (κακός "malvagio": Κάκος (nome proprio); λεῦκος "pesce bianco" e Λεῦκος (nome proprio) opposti a λευκός "bianco"). Pur se il nome deaggettivale è 'più nome' dell'aggettivo sostantivato, come mostra il fatto che quest'ultimo non ammette la gradazione mentre l'altro la ammette (οἱ κάκιστοι, οἱ ἄριστοι, ecc.) è tuttavia evidente che anche la forza referenziale del tipo οἱ κακοί è maggiore di quella dell'aggettivo κακός che ne è privo. Poiché, però, solo il nome deaggettivale muta la posizione dell'accento ciò significherà che nell'aggettivo sostantivato continua a prevalere la funzione qualificativa mentre nel nome deaggettivale prevale la funzione referenziale. Nel primo caso, insomma, l'aggettivo, pur se in una funzione non prototipica, resta aggettivo (c'è anzi da chiedersi se l'aggettivo sostantivato non manifesti la realizzazione ellittica di un sintagma aggettivale: οἱ κακοί [πολίται] in cui l'aggettivo è modificatore), nell'altro è convertito in sostantivo. Che la modifica della posizione dell'accento sia stata sentita come segno non dei diversi usi dell'aggettivo ma piuttosto dell'opposizione fra le classi lessicali dell'aggettivo e del nome è indubbio: in greco un nome baritono diventa ossitono nei rari casi in cui funziona da aggettivo: ἀσφόδελος "asfodelo", ma ἀσφοδελός "pieno di asfodeli".

Ma se la variazione di accento segnasse soltanto l'opposizione fra nome e aggettivo resterebbe oscura la variazione dell'accento nei nomi propri rispetto ai nomi comuni, nel vocativo rispetto al nominativo e nell'avverbio rispetto al caso nominale.

Consideriamo, ora, quanto segue:

- l'aggettivo prototipico è graduabile e soggetto all'accordo in genere numero e caso col nome, mentre, usato come nome deaggettivale non è graduabile e non è soggetto all'accordo;
- il nome prototipico ha come proprietà quantificazione, individuabilità, ostensibilità, topicalità, numero grammaticale e stabilità temporale, mentre, ovviamente, il nome, se usato come aggettivo denominale (è il caso, già citato, di ἀσφόδελος: ἀσφοδερός) non è numerabile né ostensivo né temporalmente stabile e, se usato come idionimo non è né numerabile né quantificabile (altre peculiarità in Fabrizio, 2013); il nome o l'aggettivo che formano un avverbio perdono, tutte o in parte, le proprietà morfosintattiche: l'aggettivo perde l'accordo, la mozione di genere, il numero grammaticale, il nome la quantificazione, il numero grammaticale, l'ostensibilità e la stabilità temporale.

Poiché questi sono considerati indizi di marcatezza insieme alla riduzione, sul piano semantico, dell'estensione del significato, conviene chiedersi se la differente posizione dell'accento non sia in funzione di una opposizione di marcatezza. Ma come si può definire la marcatezza?

Haspelmath ha addirittura proposto di rinunciarvi e di sostituire a volta a volta 'marcatezza' con altri termini che designano ciò che è più complesso e comporta maggiori difficoltà nell'esecuzione e nella concettualizzazione «but since complexity and difficulty typically lead to lower frequency, abnormality is in effect what all markedness senses share» (Haspelmath, 2006: 63). La frequenza, insomma, sarebbe un epifenomeno che permetterebbe di distinguere le forme normali da quelle anormali o meno normali che usualmente si definiscono marcate.

Ma, a parte la vaghezza della nozione di normalità, c'è da chiedersi quanto, senza il controllo del parlato, sia attendibile il tasso di frequenza delle attestazioni scritte specialmente quando non sono numerose (come è il caso di quelle che qui si esaminano) e quanto le differenze numeriche possano dipendere dal caso o da circostanze pragmatiche.

Ebbene, si è visto che, nelle opposizioni citate poco sopra uno dei due termini riduce le sue proprietà: l'aggettivo usato come nome deaggettivale,

per es., perde la graduabilità, il nome usato come aggettivo denominale perde la numerabilità e via di seguito.

Conviene allora chiedersi se la nozione di marcatezza non sia meglio definibile configurando le classi lessicali come categorie scalari nel senso di Rosch (1973), e sostituendola con quella – largamente coincidente (Ludwig, 2001) e meglio riconoscibile – di prototipicità. Il prototipo di una categoria è definito da un insieme di proprietà il cui numero tanto più si riduce e cede il posto alle proprietà delle categorie contigue quanto più si procede dal centro verso la periferia (Croft, 1990: 124 ss.) come accade, appunto, nei casi fin qui considerati. L'opposizione, insomma, non è fra una funzione non marcata (il prototipo) e una funzione marcata ma fra funzione non marcata e funzioni *progressivamente* più marcate.

Torna utile, a questo punto, una definizione di Croft (1990: 141; corsivo R.L.): «the markedness pattern that Dixon identified with adjectives, and which is found in nouns and verbs, represents a semantic class as unmarked *with respect to a particular function*». In sostanza, la marcatezza riguarda non la classe lessicale, ma la sua funzione: il prototipo di una classe lessicale si manifesta nei costrutti in cui questa realizza la sua funzione prototipica: il nome la referenza, la numerabilità ecc., l'aggettivo la modificazione, il verbo la predicazione. La funzione prototipica sta al centro, le altre alla periferia, dove i margini di una categoria sfumano verso i margini di un'altra.

Questo è esattamente ciò che accade nei casi in cui in greco e in vedico si sposta l'accento: l'aggettivo usato come nome deaggettivale perde la proprietà aggettivale di modificatore e acquista quelle nominali della referenza e della numerabilità, il nome o aggettivo usati come avverbi perdono le proprietà rispettivamente della referenza e della modificazione nominale per acquistare quella della modificazione verbale o aggettivale (sulle proprietà dell'avverbio cfr. Givón, 2001: 87 ss.), il nome usato come aggettivo denominale perde le proprietà nominali e acquista quella aggettivale di modificatore. Croft (1990: 142) rappresenta così in una tabella le funzioni prototipiche (in maiuscolotto) e quelle marginali delle classi principali (Tabella 1):

	Reference	Modification	Predication
<i>Objects</i>	UNMARKED NOUNS	genitive, compounds	predicate nominals
<i>Properties</i>	deadjektivals nouns	UNMARKED ADJECTIVES	predicate adjectives
<i>Actions</i>	nominalizations, complements, infinitives, gerunds	participles, relative clauses	UNMARKED VERBS

Tabella 1. *Funzioni prototipiche e funzioni marginali di nomi, aggettivi e verbi.*

Diremo, dunque, in via provvisoria, che in greco e in vedico lo spostamento dell'accento segnala la transcategorizzazione<sup>3</sup> del costituente di una categoria lessicale usato in una funzione non prototipica rispetto a quella della categoria di appartenenza: è appena il caso di ripetere che le categorie scalari, ordinate intorno a un prototipo (*fuzzy categories* in una definizione corrente) hanno margini sfumati sicché è frequente il caso in cui l'uso non prototipico trasferisce un costituente in una categoria contigua: «the often asked question 'where is the cut-off point between two categories?' is not appropriate: there are not clear-cut boundaries between adjacent categories» (Ramat, 2014: 13).

Ma, a un esame superficiale, questo non sembra valere per lo spostamento dell'accento nel vocativo e nell'uso di un nome comune come nome proprio. Per quanto riguarda i nomi propri, si potrebbe invocare l'analogia degli aggettivi che spostano l'accento nelle identiche condizioni. Ma la realtà è diversa: anche questo caso lo spostamento dell'accento può attribuirsi a transcategorizzazione. H. Andersen (2001: 14), a proposito del comportamento aberrante dei nomi propri nella cancellazione del sistema bicasuale in francese (Schøsler, 2001)<sup>4</sup> osservava: «This suggests the possibility that personal names may be categorized (in some languages or universally) as a subclass of pronouns». Discutere la sterminata bibliografia è impossibile in questa sede. Fondamentale è un recente saggio di C. Fabrizio di cui riportiamo le conclusioni: «le riflessioni contenute in questo lavoro suggeriscono piuttosto che i *np* (nomi propri: nota R.L.), pur appartenendo in pieno al lessico di una lingua, siano una classe di parole distinta sia da quella dei nomi comuni che da quella dei pronomi» (Fabrizio, 2013: 47). Né sarà senza significato il fatto che sul piano semiotico la relazione fra nome e nominato sia, come la definisce Fabrizio (2013: 12) di 'iconicità rovesciata': «diversamente dall'iconicità classica e 'diretta' secondo cui la parola rispecchia caratteristiche intrinseche della cosa significata, nella pratica onomaturgica è il *designatum* che acquista (o gli si augura di acquistare, ma poco importa la differenza; nota mia) proprietà del significato del nome» (Fabrizio, 2013: 12). Anche sul piano semiotico, dunque, la funzione dei nomi propri è marcata, non prototipica rispetto a quella dei nomi comuni. I nomi propri, insomma, definiti come i pronomi

<sup>3</sup> Qui e in seguito si parla di transcategorizzazione in senso lato: differentemente dai casi tipici di transcategorizzazione, qui il passaggio da una categoria lessicale a un'altra è codificato da una opposizione formale quale lo spostamento dell'accento; cfr. per tutta la questione, JEŽEK e RAMAT (2009).

<sup>4</sup> I nomi propri perdono la flessione casuale prima dei nomi comuni e, a differenza dei nomi comuni, preservano il nominativo piuttosto che il caso obliquo.

personali, ma non idonei o meno idonei dei pronomi alla ripresa anaforica e, a differenza dei pronomi, appartenenti a un repertorio estensibile, referenziali come i nomi comuni, ma non contabili né pluralizzabili, iconici come i nomi, ma con iconicità rovesciata e via di seguito, apparterrebbero a una categoria situata, anche con proprietà autonome, nell'intersezione fra la categoria dei nomi e quella dei pronomi.

E perciò anche lo spostamento dell'accento segnalerà un caso in cui l'uso non prototipico del nome provoca la sua transcategorizzazione.

Infine il vocativo. Il vocativo presuppone un referente animato e individuato; in una recente monografia, M. Donati (2013) configura il vocativo come un 'commutatore di referenzialità' nel senso che inserisce una deissi di seconda persona nella classe dei nomi e pertanto trasforma in referenzialità deittica la referenzialità inerentemente non deittica dei nomi agganciandola al contesto extralinguistico dell'atto comunicativo (Donati, 2013: 89 ss.): in sostanza il vocativo, termine marcato rispetto al nominativo (Donati, 2013: 110 ss.), non relazionale e asimmetrico rispetto al sistema dei casi («erratische Blöcke im Satzfeld»; così Bühler, 1934: 341 ss. definiva il vocativo e le interiezioni), sposta un nome in una categoria diversa da quella usuale per gli altri casi: in sanscrito e in ittita un sostantivo neutro, tipicamente inanimato, passa al genere animato quando è usato al vocativo (Lazzeroni, 1995).

Sulla stessa linea, alcuni studiosi hanno configurato il vocativo come elemento invariabile di una declinazione nominale deittica di seconda persona opposta alla declinazione 'neutra', non deittica rispetto alla persona (Harweg, 1967; Conte, 1972)<sup>5</sup>; e se è vero che nella riclassificazione delle posizioni a sinistra della scala di animatezza/individuazione (o gerarchia di empatia come Lehmann, 1997 preferisce configurarla) le forme allocutive del nome stanno al secondo posto, dopo i pronomi di prima e seconda persona (Donati, 2013: 91 ss.) e prima del pronome di terza persona e dei nomi propri, allora anche la ritrazione dell'accento nel vocativo dipenderà da transcategorizzazione: esattamente come i nomi propri rispetto ai nomi comuni e agli aggettivi, un nome al vocativo sembra appartenere a una categoria mor-

<sup>5</sup> «Vergegenwärtigen wir uns zunächst, dass dem DRITTERPERSONIGEN PRONOMINALEN Deklinationstypus *er, seiner, ihm, ihn* – ebenfalls als dritterpersonig zu klassifizierende – NOMINALE Deklinationstypus *der Mann, er / (des Mannes, seiner!) dem Mann, ihm / den Mann, ihn, oder Karl, der / Karls, dessen / Karl, dem / Karl, den* gegenübergestellt werden kann. Dann müsste es plausibel sein, wenn wir nunmehr ebenso dem ZWEITPERSONIGEN PRONOMINALEN Deklinationstypus *du / deiner / dir / dich* einen entsprechenden NOMINALEN zweipersonigen Deklinationstypus, un zwar in der Form *du, Fritz / deiner, Fritz / dir, Fritz / dich, Fritz bzw. Karl, du / Karl, deiner / Karl, dir / Karl, dich* an die Seite stellen» (HARWEG, 1967: 44; importante anche la n. 19).

fosintattica distinta da quella a cui appartiene un nome al nominativo e agli altri casi della declinazione<sup>6</sup>, categoria che l'*horror vacui* dei grammatici ha iscritto nel paradigma flessivo.

Insomma il vocativo, deittico come i pronomi personali, sede di elezione del nome proprio, animato e individuato come il nome proprio, si iscrive nello spazio deittico dei pronomi di II persona e nello spazio referenziale dei nomi propri piuttosto che nel sistema relazionale degli altri casi e, nell'opposizione col nominativo, tratta l'accento come lo trattano i nomi propri.

Concludiamo. Per quanto si può inferire dalle coppie minime (più raramente semiminime) che si sono considerate, l'accento si sposta quando uno dei due termini appartiene a una categoria lessicale o morfosintattica diversa da quella a cui appartiene l'altro, ma non si sposta quando, nonostante l'uso in funzione non prototipica, marcata nel senso di Croft, non cancella le proprietà basiche della categoria di appartenenza (οἱ γλαυκοί "coloro che hanno gli occhi cerulei", non \*οἱ γλαῦκοι, ma Γλαῦκος; οἱ ἀγαθοί "gli ottimati"; cfr. καλοὶ καγαθοί, non \*οἱ ἀγάθοι, ma Ἀγάθη, ecc.; lo stesso quando un nome d'azione è usato in senso concreto: gr. θέσις "deposizione" e "deposito"; sscr. *vasati* "l'abitare" e "il nido", ecc.).

Dunque la variazione dell'accento segnala, sì, le forme marcate da transcategorizzazione (il che comporta, per la maggior parte, ma non per tutte, una variazione di referenzialità e di individuazione), ma resta da stabilire se ciò non sia a sua volta epifenomeno di una funzione diversa. Se è vero, infatti, che il prototipo di un lessema – la sua manifestazione non marcata – è definito da un insieme di proprietà scalari che tanto più si riducono, nella funzione e nel numero quanto più si procede dal centro verso la periferia della rispettiva categoria, allora la nozione di non prototipicità – sostanzialmente coincidente con quella di marcatezza nel senso di Croft – configura un gradiente in cui la lontananza dal prototipo e la vicinanza ai margini – il grado di marcatezza – è definita dal numero delle proprietà prototipiche funzionalmente ridotte o cancellate; di conseguenza, quando, come accade nei casi citati, i margini di una categoria sfumano in quelli della categoria contigua e alla riduzione o cancellazione delle proprietà dell'una si accompagna l'acquisto delle proprietà dell'altra, la transcategorizzazione è epifenomeno conseguente al grado di marcatezza. Se, dunque, configuriamo la marcatezza

<sup>6</sup> Cfr. HJELMSLEV (1935: 96 ss.), il quale parlava di esclusione del vocativo dalla categoria dei casi; discussione in DONATI (2013: 139).

come manifestazione del carattere scalare e ordinato intorno a un prototipo delle categorie lessicali e queste come categorie dai margini “sfumati” (*fuzzy categories*), dobbiamo concludere che la variazione dell’accento in una coppia minima o semiminima del greco e del sanscrito segnala l’alto grado di marcatezza – di distanza dal prototipo – di cui la conversione del costituente di una categoria lessicale o morfosintattica nel costituente di un’altra categoria lessicale o morfosintattica è conseguenza e manifestazione superficiale.

### Bibliografia

- ANDERSEN, H. (2001), *Introduction*, in ANDERSEN, H. (2001, ed.), *Actualization: Linguistic Change in progress*, Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, pp. 1-20.
- BÜHLER, K. (1934), *Sprachtheorie*, Fischer, Jena.
- CROFT, W. (1990), *Typology and Universals*, Cambridge University Press, Cambridge.
- DONATI, M. (2013), *Il vocativo nel processo identitario dell’interazione linguistica*, Lincom Europa, Monaco.
- FABRIZIO, C. (2013), *Iconicità “rovesciata” e altre anomalie dei nomi propri*, in «Studi e Saggi Linguistici», 51, 2, pp. 9-56.
- GIVÓN, T. (2001), *Syntax*. Vol. 1, Benjamins, Amsterdam / Philadelphia.
- HARWEG, R. (1967), *Skizze einer neuen Theorie des Vokativs*, in «Linguistics», 33, pp. 37-48.
- HASPELMATH, M. (2006), *Against markedness (and what to replace it with)*, in «Journal of Linguistics», 46, 1, pp. 25-70.
- HJELMSLEV, L. (1935), *La catégorie des cas. Étude de grammaire générale*. Vol. 1, Universitetsforlaget, Aarhus.
- JEŽEK, E. e RAMAT, P. (2009), *On parts-of-speech transcategorization*, in «Folia Linguistica», 43, pp. 391-416.
- LAZZERONI, R. (1995), *La baritonesi come segno dell’individuazione: il caso del vocativo indoeuropeo*, in «Studi e Saggi Linguistici», 35, pp. 33-44.
- LAZZERONI, R. (2013), *I percorsi del mutamento: categorie scalari e sincretismo degli ausiliari*, in «Studi e Saggi Linguistici», 51, 1, pp. 33-52.
- LEHMANN, C. (1997), *Person prominence vs. relation prominence*, in PALEK, B. (1997, ed.), *Typology: prototypes, item orderings and universals*, Karolinum, Praga, pp. 17-28.

- LUDWIG, R. (2001), *Markiertheit*, in HASPELMATH, M., KÖNIG, E., OESTERREICHER, W. e RAIBLE, W. (2001, eds.), *Language Typology and Language Universals*. Vol. I, De Gruyter, Berlino / New York, pp. 400-419.
- RAMAT, P. (2014), *Categories, features and values in the definition of a word class*, in «Studi e Saggi Linguistici», 52, 2, pp. 9-24.
- ROSCH, E. (1973), *Natural Categories*, in «Cognitive Psychology», 4, pp. 328-350.
- ROSS, J.R. (1972), *The Category Squish: Endstation Hauptwort*, in «Chicago Linguistic Society», 8, pp. 316-328.
- SCHÖSLER, L. (2001), *From Latin to Modern French: actualization and markedness*, in ANDERSEN, H. (2001, ed.), *Actualization: Linguistic Change in progress*, Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, pp. 169-185.
- SCHWYZER, E. (1959, [1939<sup>1</sup>]), *Griechische Grammatik*. Vol. 1, Beck, Monaco.
- SIMONE, R. (2008), *Coefficienti verbali nei nomi*, in BERTINETTO, P.M., BAMBINI, V., BERTONCIN, C. e FARINA, M. (2008, a cura di), *Categorie del verbo. Diacronia, teoria, tipologia*, Roma, Il Calamo, pp. 83-113.
- VENDRYES, J. (1945), *Traité d'accentuation grecque*, Klincksieck, Parigi.
- WACKERNAGEL, J. (1957, [1905<sup>1</sup>]), *Altindische Grammatik*. Vol. 2,1, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttinga.

ROMANO LAZZERONI

Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica

Università di Pisa

Via Santa Maria 36

56126 Pisa (Italy)

[romanolazzeroni@ling.unipi.it](mailto:romanolazzeroni@ling.unipi.it)